

Voci di donne
che prendono
la parola
nella Chiesa

testo di
Federica Tourn

SIMONA
SEGOLONI

Simona Segoloni Ruta, 49 anni, ha conseguito la licenza in Teologia dogmatica e il dottorato alla Facoltà teologica dell'Italia centrale a Firenze. È docente stabile di Teologia sistematica all'Istituto teologico di Assisi, membro del Consiglio di direzione dell'Associazione teologica italiana e vicepresidente del Coordinamento delle teologhe italiane. Autrice di numerosi libri, ha pubblicato studi su riviste scientifiche e contributi in opere collettanee, dedicati in particolare a temi ecclesologici, al metodo della ricerca teologica e alla questione femminile nella Chiesa. Sposata, quattro figli, vive a Perugia.

DISCRIMINARE LE DONNE NELLA CHIESA È UN INSULTO ALLA GLORIA DIVINA



Scrivete di *gender*, di violenza istituzionale, di marginalizzazione delle donne, che non possono esprimersi se non «per gentile concessione» degli uomini. Lo scenario è la Chiesa cattolica e lei è Simona Segoloni, 48 anni, docente di Teologia sistematica all'Istituto teologico di Assisi. Scrive e parla con determinazione, senza nascondere un misto di impazienza e di ribellione per lo scollamento evidente fra la realtà di passione e servizio delle donne impegnate nella Chiesa e la frustrazione di chi registra, ancora una volta, il misconoscimento dei talenti femminili. «È come se avessimo a disposizione molti miliardi per

rilanciare il Paese e non li usassimo», spiega Segoloni. «Quella delle donne è un'appartenenza ecclesiale ovvia: la Chiesa senza di loro semplicemente non sarebbe. Eppure, nonostante questa constatazione, ogni giorno sperimentano la fatica di trovare uno spazio alla pari con gli uomini e la difficoltà di vedersi riconoscere un dono specifico nella testimonianza evangelica».

In una parola, sperimentano l'esclusione: sono la lampada messa sotto il moggio, e sono ancora il «secondo sesso», come scriveva Simone de Beauvoir già nel 1949, stigmatizzando la condizione di inferiorità delle donne nella storia e nella società. Non

va lontano Segoloni, quando in *Sorelle tutte*, libro scritto insieme a Elizabeth Green e Selene Zorzi per ragionare sull'inclusività a partire dall'enciclica di papa Francesco *Fratelli tutti*, sottolinea che «c'è una descrizione del femminile astratta e condotta per sottrazione: la donna non può essere ciò che si pensa sia maschile (e che è semplicemente l'umano) e quindi deve essere quello che resta».

Il percorso a ostacoli verso la parità è fatto da un passo avanti e due indietro, come le donne sanno bene. «La cosa disarmante è che la discriminazione di genere nella Chiesa viene giustificata chiamando in causa la volontà di Dio», spiega Segoloni, «un'operazione terribile, perché porta le donne a pensare che sia proprio Dio a volerle inferiori».

Ribellarsi a questa interpretazione e alla visione depressiva che ne consegue, Vangelo alla mano, significa però entrare in un doloroso conflitto con la Chiesa. Eppure la teologia femminista coglie una «verità antica e irrefutabile», come sottolinea Elizabeth Johnson in *Alla ricerca del Dio vivente*, quando annuncia che le donne sono «esseri prediletti da Dio»: qualsiasi violenza venga fatta alle donne è per la religiosa americana – non a caso molto amata da Simona Segoloni – «un insulto alla gloria divina».

Altro che «maschi mancati», come le definisce Tommaso d'Aquino, o destinate a restare in casa «come un chiodo infisso nel muro», secondo la colorita espressione attribuita a Lutero. E se è senz'altro vero che oggi ci sono associazioni e movimenti femminili, anche nel mondo cattolico, che si organizzano per rendere efficace la presenza e la visibilità delle donne, secondo la teologa persistono nelle gerarchie ecclesiastiche «resistenze

«BISOGNA DARE
ALLA CHIESA UN'ALTRA
FORMA, IN CUI SI DECIDE
INSIEME, ANCHE
NELL'ASIMMETRIA
DEI CARISMI, CHIEDENDO
LA FINE DEL PRIVILEGI
E DEL SISTEMA
CLERICALE»

ottuse» al cambiamento. È l'illusione conservatrice – così la definisce Segoloni – di una Chiesa che identifica la propria identità con quella di una certa cultura della metà del XX secolo, nostalgica di un sistema sociale in cui ci sono ambiti ben distinti e le donne sono relegate nel privato. La teologa è netta: «Questa narrazione, che giustifica un'interpretazione dei Vangeli a partire da una lettura clericale, serve a reggere una struttura ecclesiastica in cui non è vero che siamo fratelli e sorelle». Come si supera questa frattura? «Con una conversione», suggerisce Segoloni, e con la realizzazione di una piena sinodalità, come chiede il Papa. «Bisogna dare alla Chiesa un'altra forma, in cui si decide insieme, anche nell'asimmetria dei carismi, chiedendo la fine del privilegi e del sistema clericale», spiega la teologa, e aggiunge: «Per farlo ci vuole coraggio, soprattutto da parte di chi deve rinunciare al potere». Prima di tutto, però, bisognerebbe ascoltare il grido di dolore di chi non si sente accolto, che siano le donne o le persone Lgbt: «Puoi lamentarti quanto vuoi, semplicemente non vieni preso sul serio», dice Segoloni. «È come se ti dicessero: il problema è tuo che non ti adatti».

Cresciuta in una famiglia «di fede tradizionale non particolarmente impegnata», Simona Segoloni sperimenta in parrocchia a Perugia la verità del Vangelo. «Amavo leggere e mi appassionavo a testi che ora definiremmo regressivi», ricorda, «dalle opere del teologo svizzero von Balthasar al *Signore* di Romano Guardini, un tentativo di riflettere sulla vita di Cristo che ho ripreso nel mio libro *Gesù, maschile singolare*». Si iscrive a Giurisprudenza ma lascia presto gli studi in legge per dedicarsi a tempo pieno alla teologia: frequenta prima l'Istituto teologico di Assisi per poi continuare la specializzazione a Firenze. Si sposa, nell'arco di un decennio nascono tre figli e una figlia, mentre continua a studiare e intanto lavora part-time all'Istituto teologico di Assisi. Anni intensi: «Ho dato la tesi di dottorato quando ero incinta di otto mesi dell'ultimo», ricorda.

Se potesse viaggiare con la macchina del tempo, non ha dubbi: andrebbe in Palestina per vedere con i suoi occhi il figlio del falegname che cammina sul Lago di Tiberiade. Appassionata della lettura narrativa dei testi – tra gli autori che preferisce c'è il belga André Wénin – è incuriosita dalle figure minori della Bibbia, mentre non sopporta Davide, «narcisista e violento: per capirlo bisogna leggere *L'Armonia segreta* di Geraldine Brooks». Fra i suoi sogni per il futuro c'è una ricerca in teologia, perché pensa che sia arrivato il momento di riscrivere buona parte della dottrina: «Siamo appesantiti da parole e strutture inadeguate a trasmettere la bellezza dell'Evangelo», dice. «Per riuscirci, però, servono libertà e possibilità di mantenersi, due condizioni che in Italia forse non ci sono ancora».

UNA TEOLOGIA "BILINGUE", A CAVALLO TRA PERIFERIE ESISTENZIALI E ISTITUZIONE

STELLA
MORRA

Sociologa e teologa, 65 anni, piemontese, Stella Morra è docente al dipartimento di Teologia fondamentale della Gregoriana e direttrice del Centro Fede e Cultura "Alberto Hurtado" della stessa Università pontificia. I suoi temi di ricerca riguardano in particolare l'ecclesiologia fondamentale, i *Cultural Studies* e la rilevanza delle pratiche nelle forme storiche della fede. È socia fondatrice del Coordinamento delle Teologhe Italiane (Cti) e dell'Associazione culturale "L'Atrio dei gentili"; autrice di diversi saggi, è curatrice della Collana *Sui Generis* di Effatà editrice. Dal 29 ottobre 2021 è consultore della Congregazione per la dottrina della fede.

Voci di donne
che prendono
la parola
nella Chiesa

testo di
Federica Tourn



«**C**onsidero valore tutte le ferite. Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido», scrive Erri De Luca in *Considero valore*, alludendo allo sterminato e spesso negletto panorama del quotidiano, fatto di cose preziose come di fatiche e di dolore. Allevare figli, coltivare la pazienza, accudire gli anziani: secondo Stella Morra sono proprio le cose della vita di tutti i giorni a rappresentare il cuore del cristianesimo. Teologa, docente di Ecclesiologia fondamentale alla Gregoriana, autrice di diversi libri, Morra lo scorso ottobre è stata

nominata dal Papa consultore della Congregazione per la dottrina della fede ed è oggi fra le non più pochissime laiche a ricoprire un ruolo nelle istituzioni vaticane. Non una vittoria personale ma un traguardo collettivo perché, spiega, «il sapere appartiene a tutta la comunità credente ma deve trovare voci che sappiano esprimerlo. Mi fa piacere che il mio percorso sia riconosciuto e possa continuare anche dentro la Chiesa istituzionale».

Il lavoro teologico, infatti, ha senso se fiorisce dai margini e restituisce la voce agli ultimi. «La tensione del lavoro intellettuale rispetto ai bisogni della vita delle persone per me è stata determinante; io posso fare cultura

soltanto se serve ai poveri», precisa.

Non poteva forse andare diversamente: nata a Fossano, in provincia di Cuneo, in una famiglia non religiosa, Stella Morra proviene da una tradizione culturale anarchico-socialista, attenta alla concretezza dell'esistenza. L'apertura alla fede arriva all'Università, nell'incontro con l'Azione cattolica e il cattolicesimo sociale: «Anche in quell'ambiente era chiaro che l'attenzione ai poveri non era un'optional ma rappresentava il senso del messaggio cristiano», ricorda oggi. «Frequentavo Sociologia a Torino nei primi anni '70. Volevamo cambiare il mondo, essere diversi dagli adulti che conoscevamo». Erano anni di rivolte generazionali, molti dei suoi amici si rivolgono al terrorismo: «Ho fatto l'esperienza della violenza da vicino e in quel momento mi sono chiesta se non fosse possibile mantenere delle istanze di giustizia senza fare vittime. Lì ho incontrato la *Camminare insieme* del cardinale Pellegrino e ho sentito che il mio desiderio si poteva realizzare nel seguire un Dio che, facendosi uomo, non uccideva nessuno ma al contrario pagava il prezzo della morte per noi».

Si definisce *bilingue*, per il suo essere donna in un mondo prevalentemente maschile e per aver dovuto pagare le bollette anche insegnando teologia, in mezzo a sacerdoti che non avevano la preoccupazione di doversi guadagnare da vivere. «Sono molto grata di aver avuto questa possibilità», riconosce. «Badare a me stessa mi ha regalato uno sguardo sui diversi mondi possibili, mi ha insegnato ad ascoltare e a "uscire dalla cornice" di cui sono parte, per citare il libro di Marianella Sclavi». Il suo è uno sguardo «meticcio», come lo definisce lei stessa, rivolto a chi vive nelle «periferie esistenziali» care a Francesco:

«NELLA CHIESA
NON ESISTE UNA
"QUESTIONE FEMMINILE".
SEMMAI NE ESISTE
UNA "MASCILE":
AVER ACCENTRATO
TUTTO IL POTERE SUL
MINISTERO PORTA IL
SACERDOTE A PENSARSI
AUTOSUFFICIENTE»

un'attenzione oggi ancora più urgente dopo due anni di pandemia, e al contempo un monito a non perdersi in questioni sterili di fronte alla crisi in corso: «Una delle tentazioni della Chiesa è dimenticare che il mondo brucia, l'ingiustizia cresce, i migranti continuano a perdere la vita mentre noi siamo lì che discutiamo della qualità della seta e del damasco». Non stupisce allora che le sue autrici di riferimento siano la filosofa Simone Weil e la teologa protestante Dorothee Sölle per l'attenzione che riservano agli ultimi, ed Ety Hillesum perché mostra il travaglio interiore di una donna animata da una grande speranza.

Socia fondatrice del Coordinamento delle teologhe italiane, Stella Morra ha contribuito all'imporsi di una voce autorevole nell'ambito degli studi di genere; la sua nomina a consultore è quindi anche un simbolo, perché illumina il lavoro non di una sola teologa ma di tutte le donne nella Chiesa. Perché le donne esistono e producono pensiero, ma sono rese invisibili da una cultura maschile che si percepisce come universale e pensa di possedere l'unica chiave per interpretare il reale. Ma non parlatele di questione femminile: «Se ne esiste una, di questione, è sicuramente

quella maschile», si ribella Morra. Al contrario degli uomini, infatti, le donne sono ben consapevoli di non poter rappresentare il tutto: «Stare ai margini insegna», chiosa la teologa. Un problema che diventa particolarmente grave nella Chiesa: «Aver accentrato tutto il potere sul ministero porta il sacerdote a pensarsi autosufficiente e lo stesso dramma della pedofilia si basa su un esercizio relazionale incapace di uguaglianza», spiega Morra.

Il percorso per uscire dalla logica del coprire i responsabili e cominciare a empatizzare davvero con le vittime è lungo e doloroso e passa proprio attraverso questa necessaria «crisi di identità» della Chiesa. Allargare il sacerdozio alle donne può essere un passo su questo cammino di conversione? «Non si tratta tanto di cambiare i ruoli, ma le teste», commenta. «Non vorrei trovarmi domani davanti a una clericalizzazione delle donne». Stella Morra non avrebbe comunque fatto il prete; in compenso, dice ridendo, le piacerebbe fare il cardinale: «Nel senso che vorrei immaginare una molteplicità di poteri e autorità, non uno solo». E aggiunge: «Non capisco perché non possiamo concepire una logica di potere collegiale non legato unicamente al ministero ordinato». Un sogno? Chi può dirlo. È importante però mantenere la speranza di «lavorare dai margini» anche dentro le istituzioni: «Siamo davanti all'inaudito, viviamo un tempo di crisi e di riforme, in cui si aprono spazi di possibilità prima impreviste». Lo testimoniano le tante richieste di una Chiesa che dia finalmente spazio alla pluralità delle voci: «Entrare in una logica sinodale significa entrare nel *sensus fidei*», conclude. «La gente, i fedeli, hanno autorità: bisogna soltanto riconoscerla e sperimentarla». ◆